



◆ «La proposta di Domenici sul nuovo partito con dentro Asinello e Verdi? Mi sembra una provocazione utile»

◆ «Ma oggi c'è un tentativo per includere i Democratici nell'area di centro E Di Pietro è forse un uomo di sinistra?»

◆ «Al congresso dovremo affrontare il tema dell'identità e del profilo progettuale per porre nuove radici nella società»

L'INTERVISTA ■ FRANCO PASSUELLO, responsabile organizzazione dei Ds

«Cambiare i Ds, ma senza fughe in avanti»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Il cantiere della politica è al lavoro. Per riorganizzare le forme di associazione, rinsaldare le coalizioni, guardare ai prossimi appuntamenti elettorali. Il diessino sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, è arrivato ad ipotizzare una sinistra allargata, tale da comprendere anche Democratici e Verdi. Il numero 2 della Quercia, Pietro Folena ha ribadito la necessità di una riorganizzazione della sinistra che la renda capace di parlare ad un uditorio molto più ampio di quello tradizionale. Si discute a Botteghe Oscure di un partito capace di riaggregare e non di cedere forze agli altri. Franco Passuello, responsabile dell'organizzazione dei Ds, per il suo incarico è tra coloro più impegnati nella discussione.

Passuello, è verosimile la proposta avanzata da Domenici?

«Dell'ipotesi in sé non abbiamo sicuramente parlato. Ma è del tutto evidente che se vogliamo che il bipolarismo si affermi e che in esso il centrosinistra non stia nella condizione vissuta in giugno, si deve ragionare di una ristrutturazione della coalizione».

Il centro lo sta già facendo...

«È vero. Sono in corso iniziative di tutti i tipi per un ristrutturarsi del centro. E naturalmente in corso anche le iniziative di ristrutturazione della sinistra. Del resto i Ds sono nati per questo».

Come definire allora la proposta Domenici?

«Una provocazione utile che arriva nel momento in cui i Ds già ragionano in termini nuovi sulla prospettiva della sinistra a cui appartengono. Io la trovo una provocazione utile a certe condizioni. Ela condizione è che non appaia, nel momento in cui noi stiamo ragionando su quando fare il congresso in relazione alle regionali, una fuga in avanti dei gruppi dirigenti che giustamente sono preoccupati di inseguire le dinamiche del quadro politico nazionale. Domenici stesso, che è un caro amico, fa una critica che io condivido. Cioè di un limite di verticismo e di chiusura dentro le dinamiche tra i gruppi dirigenti dei partiti per quanto riguarda la Cosa 2 a cominciare dagli stati generali di Firenze. Naturalmente

dobbiamo stare attenti, ora, a non fare il contrario. Quello che mi meraviglia è che poi, gira, gira, si ritorna sempre a un discorso di sigle».

Il livello della provocazione costruttiva è stato superato su qualche argomento del dibattito?

«Quello che è previsto, che abbiamo già discusso ed approvato è un'iniziativa dei sindacati del centrosinistra ma che non ha come conseguenza logica l'idea del partito nuovo. Quello che è importante è che queste discussioni siano davvero portate davvero dentro il congresso. Su questo Folena ha perentamente ragione».

La riorganizzazione della sinistra passa per un partito che comprende oltre ai Ds anche i procliani e i Verdi?

«Se entriamo nel merito della proposta, a me pare che siano in corso incontri e tentativi per includere i Democratici nell'area di centro non della sinistra. Faccio poi una gran fatica a considerare Di Pietro un uomo di sinistra. Il problema sarebbe anche suo. Anche i Verdi sono alle prese con la necessità di ridefi-

nirsi. Loro hanno un'identità più convergente ad un partito democratico che alla riorganizzazione della sinistra. È vero che sono spesso radicali. Ma più sul versante dell'ambientalismo, più sociale che politico. Ciò non toglie che la sinistra che bisogna riorganizzare non è già tutta dentro i Ds. Ci mancherebbe altro. Malgrado ci sono un paio di milioni di elettori di sinistra che non sono andati a votare».

Tanto più che ci sono altri partiti di sinistra che potrebbero essere interlocutori principali?

«Il discorso della riorganizzazione non può avere solo interlocutori prevedibili. Il limite di questo ragionamento sta nel fatto che oggi il tema della sinistra è un tema di ridefinizione di identità e di profilo progettuale. Il congresso lo facciamo anche per questo. Ed è una questione di porre nuove radici nella società. Di essere in grado di parlare non solo ai soggetti storici ma ai soggetti portanti per il nuovo sviluppo. Noi abbiamo pagato un prezzo alto in questi anni per il fatto che i gruppi dirigenti di questo partito hanno svolto un grande ruolo nello schieramento e nella manovra politica ma non sempre si sono preoccupati di farsi comprendere non solo dagli iscritti ma anche dagli elettori. Altri menti non si capirebbe come mai nel momento di massima visibilità del partito abbiamo pagato con un lento declino».

Ha senso parlare, mentre si cerca di arrivare al bipolarismo compiuto, ancora di partiti?

«È una questione decisiva. Ed ha senso parlare. C'è stata una vulgata che ha sostenuto che la società civile fosse più avanti dei partiti che, da parte loro, non erano più in grado di dare risposte. È stato vero in una fase che è già alle nostre spalle. Oggi se non si ricostruiscono i percorsi e gli strumenti per ridare forma politica alla società, ai suoi interessi, alle sue aspettative, la deriva ordinaria non è quella di una società che è più avanti del sistema politico. Ma è il contrario. Soltanto i partiti possono mettere mano a questo nuovo patto politico tra istituzioni e società. Naturalmente non con la pretesa di farlo



dall'esterno e dall'alto com'è accaduto in passato. Il punto essenziale della ri-

organizzazione diventa sostenibile e quindi vincente quando è anche capace di darsi dei punti di consistenza. Questo partito ha urgenza di fare un congresso in cui ridefinisce il proprio profilo di sinistra, pluralista, aperto a nuovi sviluppi. Ma deve definirsi. Questo non vuol dire che un dibattito come quello aperto da Domenici non possa aver luogo. Si apra ma tenendo insieme i due registri: il dibattito di tipo politico e la discussione vera, partecipata, sincera che fa quello che gli pare legato ad interessi di bottega o di carriera personale».

Parlare di sigle e nomi è prematuro?

«Assolutamente. La parte di sinistra che è organizzata nei Ds è in revisione continua da un decennio. Un'innovazione

diventa sostenibile e quindi vincente quando è anche capace di darsi dei punti di consistenza.

Questo partito ha urgenza di fare un congresso in cui ridefinisce il proprio profilo di sinistra, pluralista, aperto a nuovi sviluppi. Ma deve definirsi. Questo non vuol dire che un dibattito come quello aperto da Domenici non possa aver luogo. Si apra ma tenendo insieme i due registri: il dibattito di tipo politico e la discussione vera, partecipata, sincera che fa quello che gli pare legato ad interessi di bottega o di carriera personale».

Parlare di sigle e nomi è prematuro?

«Assolutamente. La parte di sinistra che è organizzata nei Ds è in revisione continua da un decennio. Un'innovazione diventa sostenibile e quindi vincente quando è anche capace di darsi dei punti di consistenza. Questo partito ha urgenza di fare un congresso in cui ridefinisce il proprio profilo di sinistra, pluralista, aperto a nuovi sviluppi. Ma deve definirsi. Questo non vuol dire che un dibattito come quello aperto da Domenici non possa aver luogo. Si apra ma tenendo insieme i due registri: il dibattito di tipo politico e la discussione vera, partecipata, sincera che fa quello che gli pare legato ad interessi di bottega o di carriera personale».

SEGUE DALLA PRIMA

LA STABILITÀ SERVE

zioni di singoli governi, sono stati quelli caratterizzati dall'instabilità delle compagini governative, in special modo dei capi del governo. Nella classifica dell'instabilità, soltanto la Francia della quarta Repubblica ha fatto peggio dell'Italia della prima Repubblica. A loro volta, Svezia e Germania, Gran Bretagna e Spagna, persino la Grecia e, naturalmente, la Francia della quinta Repubblica hanno tutte fatto molto meglio dell'Italia con governi che durano in carica dal triplo a poco meno del doppio di quelli italiani. E il giudizio è unanime: i governi stabili sono anche governi, per usare la terminologia di Sartori, fattivi, comunque più fattivi dei governi instabili.

Anticipo la replica di Sartori che quello che conta è il modo con il quale quei governi vengono costruiti e, forse, anche investiti di potere e fatti funzionare. Mi interessa, comunque, fermare un punto specifico. Non possiamo disinteressarci della stabilità politica poiché costituisce la premessa, nella mia terminologia, della efficacia decisionale. Sartori ha finora duramente contrastato qualsiasi proposta di elezione diretta del primo ministro e ha ragione. Se il primo ministro non viene dotato di una maggioranza parlamentare certa e leale, il governo sarebbe o inefficiente o ingessato. Il problema è che alcune soluzioni di cui si parla, come la proposta Amato-Villone, lo ingesserebbero senza metterlo in condizioni di essere fattivo. Il Mattarella non consegue nessuno dei due obiettivi e il referendum elettorale può semplificare il sistema dei partiti, ma non intacca il sistema di governo.

Inspiegabilmente, Fini continua a ripetere di essere contrario al doppio turno di collegio che, invece, è il si-

stema elettorale prescelto dall'ultimo congresso nazionale del Partito democratico della sinistra. Curiosamente, con il doppio turno in grandi collegi, a Roma Silvano Mofa (Alleanza Nazionale) è riuscito a diventare presidente della Provincia e a Bologna l'ormai leggendario Guazzaloca è diventato sindaco. Con un unico turno, entrambi avrebbero perso. Tuttavia, la ragione fondamentale per la quale il doppio turno di collegio è preferibile al doppio turno di coalizione è che non ingessa un bel niente, ma consente accordi visibili e trasparenti su impegni programmatici. In Francia il doppio turno di collegio ha per quarant'anni garantito la formazione di coalizioni di governi stabili e fattive. La seconda ragione per la quale il doppio turno di collegio è preferibile a qualsiasi turno unico non è che fa vincere il centrodestra e neppure che fa vincere il centrosinistra. Piuttosto è che incoraggia sia il centrodestra che il centrosinistra a scegliere con attenzione candidati/e rappresentativi/e tanto del collegio quanto della coalizione che, una volta eletti/e, non potranno permettersi né di essere né di diventare trasformisti/e. Dunque, la coalizione vincente potrà grazie alla sua stabilità, esercitarsi a sprigionare il massimo di fattività, efficacia decisionale.

Esiste, però, una terza ragione per la quale il doppio turno di collegio è molto preferibile al turno unico: perché da grande potere agli elettori consentendo loro di cambiare idea fra i due turni a ragione veduta, valutando i candidati/e rimasti/e in lizza e perché. Il doppio turno non favorisce automaticamente né l'una né l'altra coalizione, ma premia chi sa scegliere meglio e incentiva il buon governo. Insistere su una riforma elettorale di questo tipo significa avere davvero a cuore le sorti, non del proprio simbolo e della propria lista, ma del sistema politico italiano.

GIANFRANCO PASQUINO

FIRENZE

Becattini: «Discutiamone senza far slittare il congresso»

DALLA REDAZIONE SILVIA GIGLI

FIRENZE «Bisogna lavorare perché la frammentazione a sinistra venga ricompatta, in questo senso sono completamente d'accordo con Leonardo Domenici». Il segretario fiorentino dei Ds, Lorenzo Becattini, interviene nel dibattito sollevato nei giorni scorsi dal sindaco di Firenze che sollecitava la costruzione di un nuovo partito che unisse insieme Ds, procliani e Verdi. «Allargare i confini della socialdemocrazia? Perché no. Domenici inserisce elementi di riflessione importanti. Adesso però credo sia giunto il momento di stringere i tempi, bisogna andare al più presto ad un congresso dei Ds. Ci sono troppe idee sul tavolo per rimandare ulteriormente la discussione». Poi precisa subito: «È assurdo pensare di rinviare il congresso perché a marzo ci sono le regionali. Si possono trovare mille forme, anche quella «itinerante» ipotizzata da Folena, ma il congresso a questo punto è un appuntamento imprescindibile. Ormai la pentola bolle anche senza aver acceso il fuoco e pensare di non metterci nulla a cuocere durante l'autunno sarebbe davvero un grave errore».

A Domenici che sostiene che la Cosa 2 sia solo un assemblaggio di vecchi pezzi Becattini risponde «Penso che abbiamo ancora un conto aperto con la creazione dei Ds che è stata giusta nell'intuizione ma che ha avuto dei limiti nei fatti, nel non sentirsi fino in fondo un vero partito. È giunto il momento di far vibrare le idee di una nuova sinistra, anche per questo motivo sono convinto della necessità del congresso». A dieci anni dalla Bolognina di acqua ne è

passata sotto i ponti. Su cosa dovrebbero discutere i Ds per arrivare a costruire una nuova sinistra? «I temi emersi negli ultimi mesi sono moltissimi e la base del partito ha una gran voglia di discuterne, di confrontarsi. Penso al cambiamento della coalizione di governo, alle scelte compiute dal governo D'Alema in materia di politica estera, dal Kosovo alla tragedia di Timor est, alla discussione sullo stato sociale e sulla riforma del sistema previdenziale. Gli ingredienti ci sono tutti». Dal sindaco di Firenze arriva però anche un pesante atto d'accusa nei confronti dei partiti che sono si tornati alla ribalta ma che non ci sono realmente. Guscio vuoti, insomma, che hanno perso il loro ruolo di intermediazione, che non appassionano più. «Domenici pone un problema chiaro anche perché ha avuto la possibilità di viverlo da due fronti, come politico e come amministratore - commenta Becattini - Credo che sia questo il tema fondamentale della politica in Italia e in Europa.

Certo, medicine pronte all'uso non ne sono state ancora trovate ma credo che per far fronte a questa ennesima sinistra debba ritrovare un'identità forte. Bisogna introdurre più radicalità, manifestare chiaramente quali sono le differenze con la destra, altrimenti rischiamo di dare un messaggio indifferenziato agli elettori». Per Becattini la sinistra deve caratterizzarsi lavorando sulla salute, sull'ambiente, sui diritti di libertà, su un sistema che incoraggi i giovani a rischiare di più in proprio. «Dai giovani ci arrivano domande impegnative, dobbiamo saper rispondere. Il governo varrà l'abolizione della leva e spinge verso un aumento del tempo dedicato allo studio? Bene, è anche in questo che ci differenziamo dalla destra».

Se sono troppe idee sul tavolo per rimandare il confronto

EMILIA ROMAGNA

Matteucci: «Nuovo partito? Dico no alle fusioni fredde»

DALLA REDAZIONE SERENA BERSANI

BOLOGNA Meno dirigismo, più circolazione d'idee. Così com'è stata avanzata, la proposta del sindaco di Firenze Leonardo Domenici di mettere insieme Ds, Democratici e Verdi fino alla costituzione di un nuovo partito della sinistra non piace al segretario dei Ds dell'Emilia Romagna Fabrizio Matteucci. «Ma quale nuovo partito? - dice - Faremmo soltanto una nuova "fusione fredda" che non porterebbe da nessuna parte e rischierebbe di lasciarci inchiodati alle percentuali di voto precedenti». Nel fine settimana Matteucci si è letto attentamente le dichiarazioni del sindaco fiorentino ed entra nel dibattito che in questi giorni anima la Quercia. «Se si tratta della proposta secca di un partito che nasce dalla somma dei gruppi dirigenti dei Ds, dei Verdi e dell'Asinello, non sono affatto convinto», precisa. Le ragioni di questo dissenso sono molteplici, ma la principale è che - secondo il segretario regionale - «si tratterebbe di un'operazione di tipo verticistico, molto simile all'esito dell'assemblea nazionale del '98 a Firenze, la cosiddetta Cosa 2, così criticata da più parti, a cominciare dallo stesso sindaco Domenici».

Insomma, non si deve rifare una Cosa 2, ma Matteucci non ci sta nemmeno a rinnegarla. «Quello fu un progetto inevitabilmente verticistico - spiega - perché il risultato dell'incontro di formazioni politiche esistenti. Non posso essere critico sull'atto di nascita della Cosa 2, lo sono piuttosto su tutto ciò che è venuto dopo, sul fatto che non siamo riusciti a

correggere quel difetto».

Bocciata la proposta della «fusione fredda», il segretario dell'Emilia Romagna trova invece «molto interessante» la possibilità dell'aprirsi di «una discussione su di un progetto volto ad allargare i confini della sinistra, a costruirla più aperta e pronta a non raccogliere soltanto forze di matrice socialista». Insomma, basta con i verticismi, il progetto deve ripartire dal basso. In questa prospettiva, l'allargamento dei confini può essere il più ampio possibile. «Perché solo Verdi e Democratici e non anche il coinvolgimento di altre forze della sinistra?», si chiede Matteucci. Il quale, del resto, sottolinea che l'Asinello, ad esempio, «dal punto di vista dei valori e della collocazione politica contiene più anime, una parte delle quali non possiamo certo considerare di sinistra».

Punto centrale del processo in questo momento è - secondo il segretario emiliano-romagnolo - il rilancio della coalizione di centro sinistra: «Nel '96 abbiamo vinto le elezioni politiche perché avevamo una coalizione e una proposta di governo più credibili di quelle del Polo. Pertanto ogni processo di aggregazione all'interno della coalizione non posso vederlo di buon occhio. Il nostro obiettivo oggi deve essere di arrivare alle elezioni regionali e alle politiche con la coalizione del centrosinistra intorno al 45-50 per cento dei consensi, e i Ds in grado di raccogliere il 20 per cento dei voti». Ma c'è un'impasse da superare. «Il problema di fondo - conclude - è che dopo tre anni di governo non siamo riusciti a superare i rapporti di forza tra centrodestra e centrosinistra».

Mi sembra più interessante la discussione su un progetto per allargare la sinistra

Mercoledì

In edicola con **L'Unità**

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

Giovedì

In edicola con **L'Unità**

Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'UO

